Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese

Herausgeber: Società storica locarnese

Band: 15 (2012)

Artikel: Quanti soldi in tasca? : Risparmi, debiti e crediti nel mondo rurale ticinese tra Otto e primo Novecento

Autor: Lorenzetti, Luigi

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1034186

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Quanti soldi in tasca?

Risparmi, debiti e crediti nel mondo rurale ticinese tra Otto e primo Novecento

LUIGI LORENZETTI

Quanti soldi in tasca? La domanda è generamente considerata inopportuna e irrispettosa. La ricchezza personale fa parte della sfera intima, privata e chi non desidera ostentarla cerca di sottrarla allo sguardo altrui. Da curiosità irriguardosa, la domanda assume tuttavia un altro significato quando viene posta dallo storico. Fare i conti in tasca alle persone vissute nel passato non è solo un modo per conoscere l'agiatezza o la povertà degli individui e delle famiglie e la loro posizione nella piramide socio-economica, ma anche il mezzo attraverso cui cogliere il grado di monetizzazione di un'economia e, più in generale, per capire in quale modo gli uomini e le donne del passato erano in grado di far fronte alle difficoltà della vita quotidiana, vuoi con il risparmio vuoi con il ricorso al credito[1].

Nelle pagine che seguono si cercherà di tratteggiare alcuni aspetti che stanno alla base dei processi di formazione del risparmio privato e di come esso veniva utilizzato dai ticinesi nel corso dell'Ottocento. Attraverso alcuni indicatori, si cercherà inoltre di valutare l'ampiezza dell'indebitamento e di stabilire in quale misura il risparmio ha permesso di attenuare il ricorso all'indebitamento di fronte alle scelte di investimento immobiliare delle famiglie.

1. I risparmi dei ticinesi: le sue fonti e le sue dinamiche

Il Ticino dell'Ottocento rimaneva un paese rurale, in cui la modernizzazione faticava a muovere i primi passi. Un paese nel suo complesso povero e in cui il livello medio del reddito familiare manteneva una parte consistente delle famiglie sulla soglia della povertà. Non sorprende quindi l'osservazione del Franscini secondo il quale «nel Locarnese, in Vallemaggia e nella Leventina [vi sono] comuni in cui molte famiglie sono indebitate per la quasi totalità della loro sostanza»[2].

Benché non si disponga di dati certi, le valutazioni degli storici sembrano concordi nell'affermare che se da una parte il Ticino dell'Ottocento continuava ad essere tra i cantoni più arretrati dal punto di vista economico, dall'altra esso restò in gran parte estraneo ai fenomeni di paupe-

1 Cf. a questo proposito, L. FONTANINE, J. SCHLUMBOHM, *Household Strategies for Suvival: An Introduction*, in «International Review of Social History» n. 45 (2000), pp. 1-17.

2 S. FRANSCINI, *La Svizzera italiana*, vol. 1, Lugano 1837, pp. 201-202.

rizzazione di massa che in quel secolo investirono molte regioni europee (e anche svizzere)[3]. Ciò grazie anche all'emigrazione che continuò a rappresentare, soprattutto nelle fasi di bassa congiuntura, un'importante valvola di sicurezza per la popolazione attiva sotto-occupata e ad assicurare ai nuclei familiari (e all'economia cantonale) significative risorse sotto forma di rimesse. Difatti, in molte comunità l'emigrazione forniva la parte più consistente dei redditi familiari, indispensabili per l'acquisto dei generi alimentari mancanti, ma anche per pagare le tasse, per saldare i debiti, per crescere i figli, ecc.

Nonostante questi apporti, è fuor di dubbio che in Ticino i tassi di risparmio della popolazione siano rimasti decisamente modesti. L'assenza di dati sufficientemente estesi e attendibili non permette di quantificare tale capacità, ma sulla scorta delle stime relative ad altri contesti di quell'epoca, si può ipotizzare un tasso di risparmio inferiore al 2% del reddito annuo. Ciò significa che dei guadagni familiari, ben poco restava in tasca ai capifamiglia una volta dedotte le spese e gli oneri correnti.

Questa affermazione merita tuttavia alcune precisazioni. Innanzitutto è opportuno sottolineare che se da un lato le capacità di risparmio erano senz'altro limitate, dall'altro i volumi di risparmio erano tutt'altro che marginali. Così, tra il 1835 e il 1858 i depositi presso la ricevitoria di Locarno della Cassa Ticinese di Risparmio passarono da 351.000 lire a 1.180.200 lire[4]. Ciò significa che in media le famiglie locarnesi disponevano di un risparmio del valore medio di poco più di 200 lire. La cifra lievita però considerevolmente se si considera che gran parte di queste somme provenivano da una ristretta cerchia di famiglie benestanti. Difatti, oltre i tre quarti dei depositi registrati nei primi anni di attività della ricevitoria riguardavano somme superiori alle 500 lire, lasciando intendere che il versamento di risparmi presso la Cassa Ticinese di Risparmio riguardasse unicamente i ceti più benestanti.

In secondo luogo è verosimile che per molti individui e molte famiglie l'accumulo del risparmio dipendeva soprattutto dai trasferimenti intergenerazionali, ovvero dalle eredità. Era grazie ai lasciti ereditari di genitori e parenti che le riserve finanziarie individuali e familiari potevano accrescersi quel tanto che bastava per garantirsi un minimo di sicurezza economica, per far fronte a spese impreviste o per affrontare un qualche investimento. È quanto è suggerito dal ciclo degli acquisti fondiari effettuati nella regione di Bellinzona sul finire del secolo (Fig. 1).

3 Sul fenomeno della povertà nel Ticino dell'Ottocento, cfr. L. LORENZETTI, *Povertà, assistenza e controllo sociale nel Ticino dell'Ottocento,* in «Pagine Storiche Luganesi» n. 7 (1995), pp. 193-256 (in particolare, pp. 197-202; F. MENA, *Assistenza e prevenzione,* in R. CESCHI (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento,* Bellinzona 1998, pp. 355-378.

4 C. KRONAUER, *Gli istituti di credito ticinesi dalla loro fondazione al 1912,* Zürich 1918.

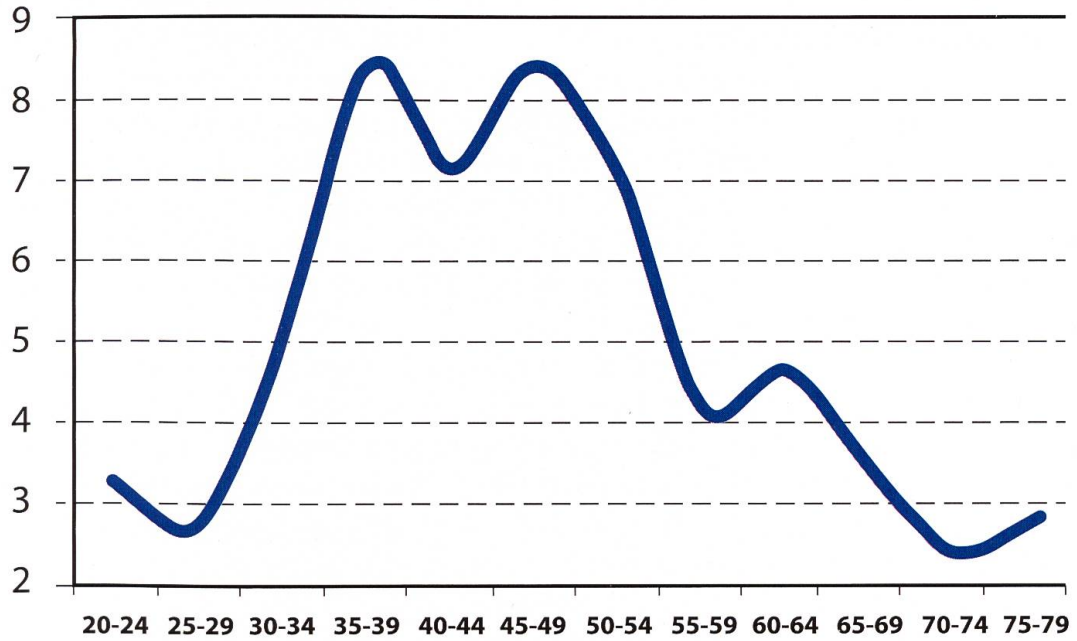

Fig. 1. Tassi di acquisto fondiario individuale nella zona di Bellinzona secondo l'età del compratore (seconda metà del XIX sec.) (in %)

Fonte: ASTi, Notarile, Pagnamenta T., sc. 3273-3292; Bonzanigo R., sc. 2988-2990; Bonzanigo F., sc. 2983-2987; Gabuzzi S., sc. 3092-3105; Bonzanigo A., sc. 2973-2982; Bruni E., sc. 4173-4181; Rusconi F., sc. 1721-1732; Lavizzari P., sc. 4093-4095; Chicherio Scabbrini R., sc. 4150-4159; Id., Ruoli di popolazione, diversi comuni, diversi anni.

Tra gli individui che intervenivano sul mercato fondiario, gran parte degli acquisti erano effettuati in un'età compresa tra i 35 e i 50 anni; un'età in cui i risparmi individuali accumulati negli anni precedenti erano probabilmente insufficienti a consentire acquisti di un certo rilievo; tuttavia la scomparsa dei genitori procurava loro delle risorse utili alla realizzazione dei progetti di investimento. Questa fase si esauriva assai rapidamente negli anni successivi in corrispondenza con l'assottigliamento delle riserve. Solo diversi anni più tardi – tra i 60 e i 64 anni si delinea una nuova piccola fase di acquisti, probabilmente favorita dagli apporti dei risparmi dei figli ormai entrati in età lavorativa ma non ancora emancipati, e quindi tenuti a consegnare ai genitori i loro guadagni.

2. Famiglie e risparmi: tra solidarietà e conflittualità

A questo proposito, vale la pena ricordare che il sistema familiare locale (e le sue regole) accentuava il ruolo delle eredità nella formazione del risparmio. Nell'Ottocento – come d'altronde nelle epoche precedenti – le norme familiari prevedevano che i guadagni dei figli maggiorenni non

ancora emancipati dovevano essere versati nelle mani del padre[5]. Infatti, fintantoché i figli continuavano a vivere (anche da sposati) sotto il tetto del genitore, rimanevano sottoposti alla sua autorità ed erano pertanto tenuti a contribuire al sostentamento della famiglia affidando al *pater familias* i guadagni provenienti dalle loro attività. Lo testimonia Johann Friedrich Leucht, un viaggiatore d'Oltralpe che nel 1767 visitò i baliaggi italiani in Svizzera. Nel suo diario di viaggio egli annotò infatti che «i figli [...] stanno sotto la patria potestà fino ai 25 anni, a meno che non sia lo steso padre ad averli emancipati e liberati. Ciò che acquisiscono e guadagnano fino a quel momento è di proprietà paterna, anche se il figlio è già sposato»[6]. La norma fu confermata anche dal primo Codice civile cantonale secondo il quale la patria podestà conferiva al padre il diritto «di far proprio i loro [dei figli] lucri, non esclusi quelli da loro acquistati coll'esercizio dell'arte militare e delle arti liberali» e «di amministrare e usufruire i beni disposti a favore dei figli con atti tra vivi o di ultima volontà»[7].

In questo sistema, il padre era quindi l'amministratore della ricchezza familiare la quale ritornava ai figli solo al momento della sua scomparsa. Rispondendo alla logica del «padre altruista»[8], il sistema non era quindi volto a favorire il risparmio individuale, quanto piuttosto quello del gruppo familiare. Un tale sistema non era però privo di rischi di conflittualità all'interno delle famiglie. In particolare nelle famiglie di emigranti, allorquando un figlio rifiutava di versare al padre i suoi guadagni, sia perché non intendeva far rientro in patria, sia perché i suoi guadagni avrebbero dovuto essere divisi con gli altri fratelli rimasti a casa i quali, verosimilmente, avevano minori possibilità di guadagno e di risparmio[9]. Inoltre, anche l'eventualità di una successione *ab intestat* poteva essere fonte di disaccordo tra gli eredi in quanto consentiva anche alle figlie di partecipare all'eredità pater-

5 Sul tema, cf. D. I. Kertzer, *Vivere con i parenti,* in M. Barbagli, D. I. Kertzer, *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento,* Roma-Bari 2002, pp. 88-129.

6 J.-F. Leucht, *Beschreibung der ehnetbürgisch schweizerischen Vogtey Luggarus Anno 1767,* in R. Martinoni, *Viaggiatori del Settecento nella Svizzera italiana,* Locarno 1989, pp. 129-144 (qui p. 142). Cfr. anche gli Statuti di Mendrisio secondo i quali: «nessun figlio né abiatico possa essere emancipato da suo padre o avo se non sarà maggiore. Né si intenderà emancipato se non vivrà e farà la sua casa separatamente dal padre o avo». Cfr. *Decreti e statuti civili della civili della comunità di Mendrisio e pieve di Balerna ora distretto di Mendrisio,* Lugano 1832.

7 *Codice civile della Repubblica e Cantone del Cantone Ticino,* Bellinzona 1838, art. 103: «Della patria podestà».

8 Su questo aspetto, cfr. R. Merzario, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo),* Bologna 2000, pp. 43-44.

9 Sul tema della conflittualità familiare, ci permettiamo di rinviare al nostro *Razionalità, cooperazione, conflitti: gli emigranti delle Alpi italiane (1600-1850),* in A. Arru, F. Ramella, D. L. Caglioti (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza,* Roma 2009, pp. 181-209.

na usufruendo della loro quota di legittima. Infine vi è da considerare la differenza tra i figli primogeniti e gli ultimogeniti: questi ultimi contribuivano generalmente in modo minore alla costituzione del patrimonio, ma si trovavano ad ereditare la stessa quota dei loro fratelli maggiori che, di conseguenza potevano essere spinti a non contribuire al risparmio familiare[10].

A fronte di questi molteplici fattori, potenzialmente in grado di mettere in discussione la solidarietà familiare, i genitori disponevano di un'arma assai efficace, vale a dire la possibilità di diseredare i figli «ribelli» (a dire il vero una soluzione raramente messa in pratica) o di discriminarli, privandoli della quota disponibile e lasciando loro unicamente la quota legittima. Non sono infatti pochi i testamenti in cui i padri assegnavano ai figli solo la legittima della loro eredità a causa del loro mancato aiuto al sostentamento della famiglia, sia perché assenti da casa, sia perché gravati a loro volta del mantenimento della loro famiglia.

Così, Michele Zanolini di Linescio, stilando il suo testamento nel 1852, dispose che «tornando in patria il figlio Giuseppe e mettendo in casa i propri guadagni e sostanza, concorra cogli altri fratelli alla divisione della metà della sostanza [...]. In caso che non ritorni, voglio che la sua porzione sia la sola legittima»[11]. Martino Pedrazzi di Cerentino dispose addirittura che «A riguardo di suo figlio Antonio non avendogli fin'ora mai dato alcun'assistenza ne guadagno e anzi dice d'aver sempre dovuto sostenere ed alimentare la lui famiglia, per cui vedendo che può derivare anche dei passivi perciò a senso dell'art. 349 del Codice Civile dichiara che il suddetto figlio non habbi che l'usufrutto in vita sua durante a godimento colle famiglie e del resto di tutto il lasso ereditario di quanto gli può pervenire sull'eredità paterna chiama e riconosce già fin d'ora i suoi abiatiche figlie del medesimo suo figlio Antonio presenti e future»[12].

Nella maggioranza dei casi, la minaccia di togliere ai figli parte della loro eredità bastava ai genitori per assicurare la solidarietà familiare e l'amministrazione dei guadagni dei figli a seconda delle necessità del nucleo domestico e dei suoi progetti economici. In questo senso, il sistema familiare delle comunità di emigranti delle valli sudalpine rappresentava una soluzione per attenuare possibili squilibri all'interno delle famiglie; esso funzionava come un «meccanismo di perequazione», in grado – perlomeno idealmente – di compensare le ineguaglianze date dalle diverse traiettorie individuali sul piano economico e professionale.

Come detto, il sistema non era al riparo da inceppamenti e veniva posto sotto ulteriore pressione quando l'emigrazione tendeva ad assumere un

10 Secondo il Codice civile, le successioni *ab intestat* permettevano anche alle figlie di partecipare all'eredità paterna usufruendo della loro quota di legittima. Cfr. *Codice civile della Repubblica e Cantone del Ticino,* Bellinzona 1838.

11 ASTi, Notarile, G. B. Balzari, sc. 3623, Linescio, 19 ottobre 1852.

12 ASTi, Notarile, G. A. Pedrazzi, sc. 4301, Cerentino, 26 dicembre 1847.

carattere definitivo. Le lettere degli emigranti[13] ci informano – talvolta in modo puntuale – dell'importanza dei risparmi faticosamente accumulati dalle famiglie ticinesi ma anche degli atteggiamenti contrastanti dei migranti stessi: da chi mandava a casa i risparmi per assicurare ai familiari il necessario per il sostentamento e per pianificare il suo rimpatrio, a chi, invece, era poco intenzionato a contribuire al sostentamento dei familiari rimasti a casa, sia perché i guadagni erano scarsi, sia perché il progetto migratorio non prevedeva ormai più il rientro in patria.

L'ampiezza dei risparmi derivanti direttamente dall'attività migratoria dei ticinesi tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento fu comunque tutt'altro che irrisoria. Lo lasciano intuire le stime effettuate da Raimondo Rossi secondo il quale tra il 1890 e il 1913, in Ticino i depositi sui libretti di risparmio passarono da 13 a 45 milioni di franchi; le obbligazioni possedute dai ticinesi passarono da 8 a 39 milioni di franchi e le somme sui conti correnti aumentarono da 5 a 30 milioni[14]. Complessivamente, i risparmi dei ticinesi nelle banche aumentarono di 4,4 volte passando, in meno di un quarto di secolo, da 26 a 114 milioni di franchi. Secondo il Rossi, gran parte di questa crescita era da imputare alle rimesse degli emigranti che contribuirono in modo determinante ad accrescere il risparmio privato.

3. Un indebitamento diffuso

Come rilevato in precedenza, non tutte le famiglie erano in grado di accumulare dei risparmi nel corso del loro ciclo di vita. La ristrettezza dei guadagni, i carichi per il mantenimento della famiglia, la malattia o l'invalidità che accorciava la durata della vita attiva, potevano limitare drasticamente la capacità di risparmio, al punto che non di rado chi moriva lasciava ai suoi eredi solamente dei debiti.

È il caso, ad esempio, di Carlo Giuseppe Origo di Aquila, che, morendo nel 1829, lasciò una sostanza «più passiva che attiva» costringendo così cinque dei suoi sei figli a rinunciare ai loro diritti successori[15]. Lo stesso avvenne nel caso di Carlo Derighetti Corazza di Dongio morto a Bruxelles nel 1886. All'atto della successione, si scoprì che egli aveva lasciato debiti per una somma totale di oltre 10.000 franchi. Tra i creditori vi erano il fratello Giovanni e la sorella Maria che vantavano crediti per un valore complessivo di 3400 franchi derivanti da salari non versati durante i loro soggiorni di

13 Tra le numerose testimonianze, cfr. quelle pubblicate da G. CHEDA, *L'emigrazione ticinese in California, Epistolario,* Locarno 1981 o quelle contenute in I. FOSANELLI, *Verso l'Argentina. Emigrazione, insediamento, identità tra Otto e Novecento,* Locarno 2000.

14 R. ROSSI, *L'emigrazione ticinese dal punto di vista sociale ed economico,* in «Bollettino consolare svizzero» n. 2 (1922), pp. 1-24 (qui, p. 20).

15 ASTi, Notarile, Bolla Luigi, sc. 3572, 26 ottobre 1840.

lavoro a Bruxelles nella ditta di famiglia. Per evitare di dovervi far fronte, gli eredi decisero di ripudiarne l'eredità. Davanti al notaio essi sottoscrissero così un atto con il quale «I sottoscritti Derighetti Corazza Giuseppe per se e per proprio figlio Giovanni e figlia Monico Maria nata Derighetti Corazza quali eredi di Carlo Derighetti Corazza di Dongio ripudiano l'eredità del detto Carlo Derighetti Corazza»[16].

Che le situazioni di passività dei lasciti ereditari fossero tutt'altro che rare è cofermato anche dai dati riguardanti il valore delle successioni registrate nei distretti di Leventina e Valmaggia negli anni tra il 1867 e il 1870 (Fig. 2). Sebbene da valutare con una certa cautela motivata dalla probabile sottostima dei valori denunciati[17], essi lasciano intuire la modesta capacità di risparmio della maggior parte dei ticinesi.

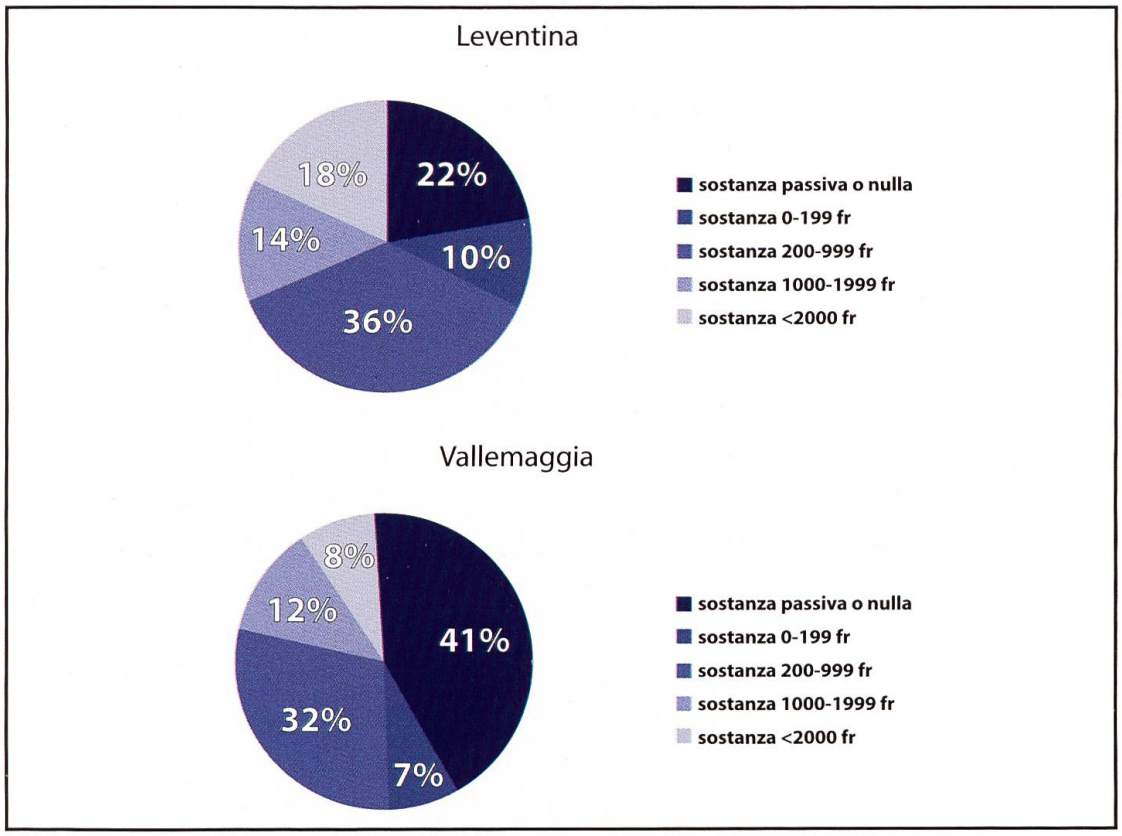

Fig. 2. Distribuzione (in %) del valore della sostanza rilevata per l'imposta di successione (persone fisiche), distretti di Leventina e Valmaggia, 1867-1870.

Fonte: ASTi, Dipart. Finanze, Mastro delle somme versate da privati in relazione al pagamento dell'imposta sulla successione ereditaria, registro vol. 94/4.

16 ASTi, Fondo Blenio, sc. 12, Dongio 15 novembre 1886.

17 Vale tuttavia la pena precisare che in Leventina e in Valmaggia il valore mediano di queste successioni si situava rispettivamente a 500 e a 450 Fr. Una quindicina di anni prima, S. Franscini aveva stimato il valore della sostanza immobiliare per abitante a circa 540-550 franchi. Tenendo conto che la stima del Franscini riguardava l'insieme del cantone, quindi anche i distretti più ricchi del Sottoceneri, le stime relative ai due distretti sopracenerini alpini appaiono assai congrue.

In Leventina, ad esempio, poco più di un quinto (22,0%) delle successioni registrate in quegli anni risultarono di valore nullo o passive. Solo un terzo corrispondeva a una sostanza superiore ai 1000 franchi, una somma che in quegli anni equivaleva grosso modo a tre anni di salario di un lavoratore. La situazione era più delicata in Valmaggia che, in quegli anni subì con maggiore acuità le difficoltà congiunturali e il difficile clima economico: ben il 40% delle successioni risultarono essere passive, mentre solo un quinto risultò superiore ai 1000 franchi. In altre parole, se prestiamo fede a questi dati, una porzione non irrilevante della popolazione (variante tra il 20% e il 40%) giungeva alla fine della sua vita in situazione di sovra-indebitamento.

E non si trattava solo dei ceti più umili e sprovvisti di un mestiere o di una professione. Anche le persone appartenenti ai ceti un po' più agiati non erano al riparo dalle difficoltà economiche. Ce ne dà un esempio il dottor Giovanni Battista Lotti di Bignasco (figlio del commissario di Governo Antonio Lotti) che redigendo nel 1884 le sue ultime volontà volle precisare «che dai miei genitori non mi pervenne eredità di sorta [...]. Che tanto i guadagni e lucri della professione medica che quelli dell'ufficio furono impiegati nel mantenimento e educazione della numerosa mia figliolanza [...]. Che la sostanza del fu Antonio Lotti mio padre caduta in liquidazione venne da me ritirata dal concorso dei creditori mediante la corresponsione di fr. 3600 e colla sigurtà di Marianna Casserini mia moglie [che con i suoi averi estinse la passività per cui] spetta a lei di diritto la proprietà esclusiva sui beni stabili e mobili già di compendio della sostanza fu Antonio Lotti [...]. Ne consegue ch'io non possiedo beni stabili ne titoli di credito o di debito verso chicchessia ne denaro sonante [...]»[18]. Il Lotti completò il testamento elencando i suoi pochi averi tra cui un cavallo e una vettura (carrozza), due orologi a pendolo, un orologio d'oro, due anelli d'oro, una spilla di lapislazzuli, un fucile da caccia e una carabina, un revolver, una spada, i ferri da chirurgo e ostetricia e alcuni libri di medicina.

In definitiva, se la miseria era confinata a ristrette frange della popolazione (perlopiù persone invalide o anziani senza una rete di sostegno familiare), gran parte dei ticinesi non sfuggiva a una certa precarietà economica, attenuata dai redditi dell'emigrazione o di qualche attività commerciale e dalle modeste capacità di risparmio. Non deve quindi sorprendere l'osservazione di Giovanni Arrivabene che visse per qualche tempo nel Gambarogno sul finire degli anni '30 dell'Ottocento per sfuggire alla repressione austriaca. Secondo l'esule italiano infatti, l'indebitamento nella regione era tutt'altro che raro a tal punto che: «[...] presque toutes [les familles] sont dans la gêne. Le nombre de celles qui n'ont pas de dettes est bien petit.

18 ASTi, Notarile, Giovacchino Respini, scat. 4325, Bignasco, 28 marzo 1884.

Il est rare qu'une famille ait de la prévoyance, qu'elle ne vive pas au jour le jour»[19].

In questo contesto, solo un'esigua minoranza della popolazione poteva essere definita benestante e disponeva di cospicue risorse economiche e finanziarie. Lo dimostra l'esito del prestito forzoso imposto dal governo nel 1831 per rimpolpare le casse cantonali. A seguito degli accertamenti meno di 1500 famiglie furono chiamate a prestare qualche somma allo Stato poiché ritenute proprietarie di beni immobili o mobili per un valore che superava le 8000 lire. A quell'epoca le famiglie del Ticino erano circa 25.000 e circa 20.000 erano quelle proprietarie di beni immobili. I benestanti e ricchi erano quindi circa il 7% delle famiglie possidenti, un'esigua minoranza tra cui si distinguevano alcune famiglie (ad esempio i Ciseri di Ronco, i Bacilieri e i Bustelli di Locarno, i Morosini di Vezia, i Fe di Gentilino) i cui patrimoni superavano le 200.000 lire[20].

4. Come si investono i risparmi?

Nel mondo rurale ticinese dell'Ottocento la scarsa diversificazione economica limitava le opzioni relative all'impiego dei risparmi. In linea generale, le scelte principali ruotavano attorno all'investimento fondiario o immobiliare e all'attività creditizia di tipo informale.

L'investimento immobiliare era sovente collegato all'edificazione di case da parte dei migranti che rientravano in patria. Per chi aveva avuto maggior fortuna, la casa doveva simboleggiare il proprio successo economico. Le non poche ville edificate nei villaggi del cantone tra la metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento stanno proprio a dimostrare il percorso di ascesa sociale e la formazione di una nuova borghesia che, pur scegliendo la città quale luogo di residenza dopo il rientro in Ticino, non rinunciò a costruire un'abitazione di vacanza nel proprio villaggio di origine[21]. Quanto alla terra, essa rappresentava la principale forma di investimento per la stragrande maggioranza dei risparmiatori e di numerosi migranti che, al momento del rientro a casa, speravano di poter ampliare le loro proprietà. La corsa alla terra, illustrata dalla vivacità del mercato fondiario[22], è d'al-

19 G. Arrivabene, *De l'état des travailleurs dans la commune de Vira-Magadino, Canton du Tessin, Suisse,* in «Revue étrangère et française de législation et d'économie politique», Bruxelles, sept.-oct. (1839), p. 52. Ripubblicato in «Archivio Storico Ticinese» n. 39 (1969), pp. 431-450.

20 R. Ceschi, C. Agliati, *Il censo, il credito, i notabili,* in R. Ceschi (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento,* Bellinzona 1998, pp. 215-236 (qui, pp. 218-219).

21 Su questo aspetto, cfr. R. Ceschi, *La "città" nelle montagne,* in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen» n. 5 (2000), pp. 189-204. A titolo di esempio, nel nucleo storico di Someo la cosiddetta «strada degli americani», fa riferimento alle pregevoli abitazioni (alcune con giardino e decorate con pregiate decorazioni) edificate dagli emigranti rientrati a casa dopo l'esperienza d'oltremare.

22 Ci permettiamo rimandare a L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna,* Roma 2005 (in particolare, cap. V) e a L. Lorenzetti, *Destini periferici. Modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Vallese e Valtellina, 1850-1930,* Udine 2010 (cap. 5).

tronde confermata da molte testimonianze. Già H. R. Schinz, il prelato zurighese che percorse i baliaggi svizzeri meridionali sul finire del Settecento, osservò che per le popolazioni locali: «[...] questa parte del patrimonio [la proprietà fondiaria] sia la più sicura e la si considera prova irrefutabile del benessere di una famiglia [...]»[23]. Precisa poi che «[...] quasi tutti i mercanti che accumulano denaro con il loro commercio aspirano ad acquistare poderi; anzi, quei commercianti che non sono anche proprietari terrieri godono di scarso credito perché queste proprietà sono considerate un segno di benessere e un indice dello stato patrimoniale»[24]. E la corsa alla terra continuò anche nell'Ottocento nonostante l'economia agricola fosse ormai entrata in una fase di declino. Ma la terra non aveva solo una valenza strettamente produttiva. Essa era la garanzia indispensabile (sotto forma di ipoteca) per poter accedere al credito. Inoltre nel sistema censitario ticinese dell'Ottocento, la proprietà fondiaria era indispensabile per acquisire lo statuto di cittadino attivo (necessario per poter esercitare i diritti politici) e poter accedere alle cariche pubbliche[25]. La terra era quindi indispensabile per poter partecipare interamente al sistema economico, sociale e politico comunitario. Assieme alla scarsità di alternative di investimento dei risparmi, ciò faceva in modo che nelle valli i prezzi dei terreni mantenessero delle quotazioni ben superiori a quelli dei terreni ben più fertili delle pianure[26]. I prezzi elevati non scoraggiavano tuttavia i ticinesi. Infatti se si eccettuano gli anni 1870-80 segnati da una difficile congiuntura economica, negli anni tra il 1880 e il 1930 il mercato immobiliare rimase piuttosto stabile (Fig. 3). Nel Locarnese, ad esempio dopo le difficoltà degli anni Ottanta, il mercato si riprese nel corso dei due decenni precedenti la Prima guerra mondiale; una tendenza del tutto simile a quella dell'insieme Ticino, a conferma di una domanda immobiliare che rimase sostanzialmente piuttosto vivace.

23 H. R. Schinz, *Descrizione della Svizzera Italiana nel Settecento,* Locarno 1985, p. 335.

24 *Ibid.,* p. 258.

25 Cfr. De Biasio, *Il censo e il voto,* Bellinzona 1993.

26 Già il Franscini sottolineò il fenomeno affermando che: «mentre il prezzo dei prati non irrigati raggiunge appena le 120-150 lire milanesi alla pertica, esso raggiunge le 500-700 lire nel canton Ticino, nei distretti di Lugano e Mendrisio, nella pianura e sulle colline di Locarno. Nei pressi di Bellinzona, la vigna si vende a 900 lire milanesi alla pertica ovvero a 13500 lire all'ettaro. I prezzi sono altrettanto elevati in Leventina, mentre lo sono meno in val di Blenio, in Valmaggia e nei siti più discosti del distretto di Locarno». Cfr. S. Franscini, *La Svizzera italiana...,* vol. 1, p. 231.

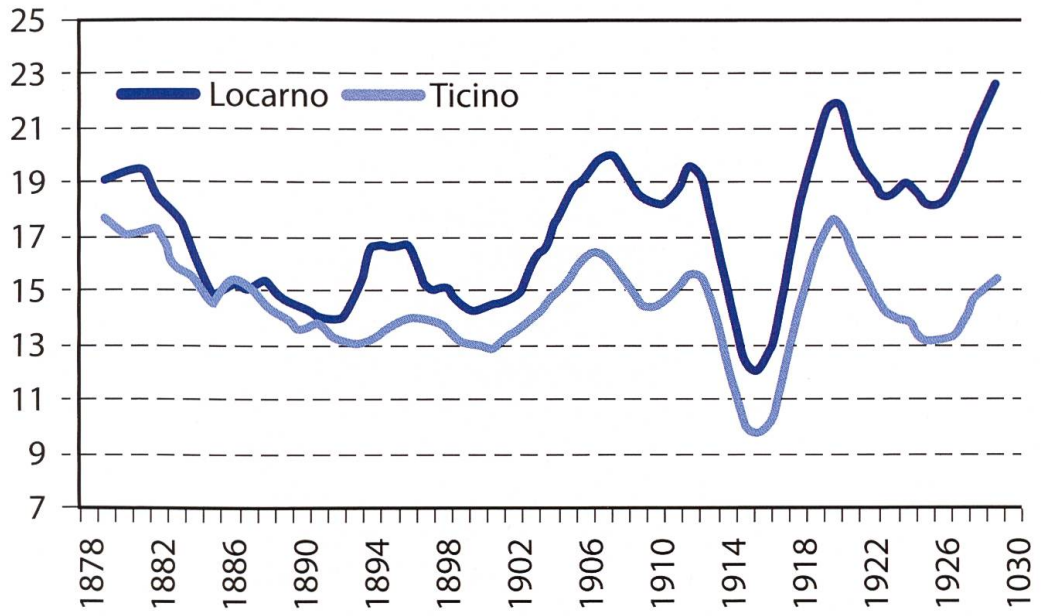

Fig. 3. Tassi di compravendita immobiliare* nel distretto di Locarno e in Ticino, 1879-1928

* Compravendite / 1000 abitanti

Fonte: calcoli da CRCdS, diversi anni (medie mobili triennali).

Il credito informale di natura privata rappresentava la seconda opzione per l'uso dei risparmi. Come in molte altre realtà rurali alpine (e europee) dell'epoca, gran parte dell'offerta di denaro era assicurata da privati che prestavano somme di denaro a privati o enti pubblici con un interesse variabile tra il 4 e il 5%.

L'attività di credito era una forma di investimento praticata su larga scala anche per somme modeste (poche decine o centinaia di lire o di franchi). Ciò spiega il fatto che il prestito non era esercitato solo dai ceti più agiati, ma anche da individui della classe media che trovavano nel prestito una forma di investimento relativamente sicura. Ne è un esempio il caso di Apollonia Pagnamenta di Sonogno che, rimasta vedova nel 1838, si ritrovò a gestire il patrimonio familiare composto da varie proprietà sparse tra l'alta e la bassa Verzasca e, soprattutto, da un ingente numero di crediti cumulati dal marito grazie alle sue attività commerciali e finanziarie. L'importanza dell'attività creditizia di Apollonia era tale che nel 1841 ben 213 debitori si presentarono nella sua casa di Sonogno per pagare i loro debiti o per saldare gli interessi su di un'ipoteca. La maggior parte dei debitori (188) proveniva dalla valle e 25 dal piano. In valle, circa un terzo delle famiglie e il 40% dei proprietari erano indebitati verso i Pagnamenta a testimonianza della

notevole concentrazione dell'attività ipotecaria e della notevole influenza di cui disponeva la famiglia[27].

Accanto ai creditori che moltiplicavano i loro interventi, va tuttavia segnalata la presenza di una nebulosa di creditori occasionali che partecipavano a questo mercato con somme generalmente assai modeste e che trovavano nel credito una rendita relativamente sicura. Così, nel Locarnese nel 1844 si registrarono complessivamente 641 iscrizioni ipotecarie. Tra i 275 creditori privati, ben 193 (70,2%) sottoscrissero un solo credito ipotecario, mentre solo 25 (91,%) ne sottoscrissero almeno quattro[28].

5. L'ampiezza dei debiti: le vendite forzose

Se il credito era un'attività capillarmente diffusa quale forma di investimento dei risparmi, l'indebitamento ne rappresentava l'altra faccia della medaglia. E sebbene nell'opinione corrente si ritenesse che l'indebitamento fosse una soluzione «cui il contadino raramente ricorre[va] senza esservi spinto dalla necessità»[29], e che l'etica contadina rifuggisse dai debiti, preferendo una vita frugale ma libera da oneri[30], è indubbio che molti ticinesi dovessero ricorrere ai prestiti per poter far fronte alle necessità della vita quotidiana che toccava le spese più minute (acquisto di generi alimentari, vestiti, attrezzi, ...) come quelle più rilevanti (bestiame, terre, case, ...). Lo conferma, ancora una volta, Giovanni Arrivabene secondo il quale «Bon nombre de familles achètent tout à crédit à un prix très élevé, quelques fois sans même demander le prix des choses qu'elles achètent [...]. Les familles payent des a-comptes en denrées, ne règlent jamais leurs comptes et de cette manière elles se ruinent»[31]. Gli fa eco il Franscini rilevando, non senza una malcelata amarezza, che in generale in Ticino «Queste genti non hanno mai denaro per le cose utili, non per il medico, non per le scuole, non per soccorso degl'infelici, non per i ponti né per le strade, senza di cui il paese è impraticabile: solo per i litigi sono elleno ricche e liberali»[32].

27 R. Ceschi, *I lussi di Apollonia*, in M. Körner, F. Walter (éds.), *Quand la Montagne aussi a une histoire. Mélanges offerts à Jean-François Bergier*, Bern, Stuttgart, Wien 1996, pp. 371-384.

28 ASTi, *Registri delle iscrizioni ipotecarie*, Distretto di Locarno, anno 1844. Vale la pena aggiungere che i valori medi dei crediti ipotecari non sembrano essere legati al numero di interventi dei loro titolari. Infatti, tra chi sottoscrive una sola ipoteca, la somma media prestata corrisponde a 1557 lire, scende leggermente a 1415 lire tra chi ne sottoscrive due, tre o quattro, e risale a 1611 lire tra chi ne sottoscrive più di quattro.

29 Conto Reso del Consiglio di Stato del Cantone Ticino, 1926, Dipartimento di agricoltura e selvicoltura, p. 22.

30 È quanto riporta A. Brunati secondo il quale la mentalità della popolazione agricola ticinese si dimostra fortemente restia verso l'indebitamento. Cfr. A. Brunati, *Lo sviluppo economico del Cantone Ticino dopo il traforo del San Gottardo*, Mendrisio 1957, p. 69.

31 G. Arrivabene, *De l'état des travailleurs...*, p. 447.

32 S. Franscini, *Semplici verità ai ticinesi: sulle finanze e su altri oggetti di bene pubblico*, Locarno 1996, p. 54.

L'eccessivo ricorso all'indebitamento sfociava così talvolta nell'obbligo per i debitori di cedere ai creditori le loro garanzie ipotecarie sotto forma di beni immobili. In tale ottica, la frequenza di queste vendite forzose («Dati in paga») rappresenta un utile indicatore dello stato di salute dell'economia e del grado di solvibilità dei debitori. Dagli atti notarili traspare che simili procedure erano tutt'altro che rare. Nelle comunità della bassa Leventina ad esempio, nei primi anni '30 dell'Ottocento le vendite forzose rappresentavano il 27% del totale delle vendite immobiliari; in quelle della bassa valle di Blenio la percentuale raggiungeva addirittura il 38%. E nei tre villaggi di Cevio, Linescio e Cerentino, le vendite forzose sottoscritte tra il 1820 e il 1869 rappresentarono un quarto (24%) del totale delle vendite, anche se con una tendenziale diminuzione nel corso del tempo (Fig. 4).

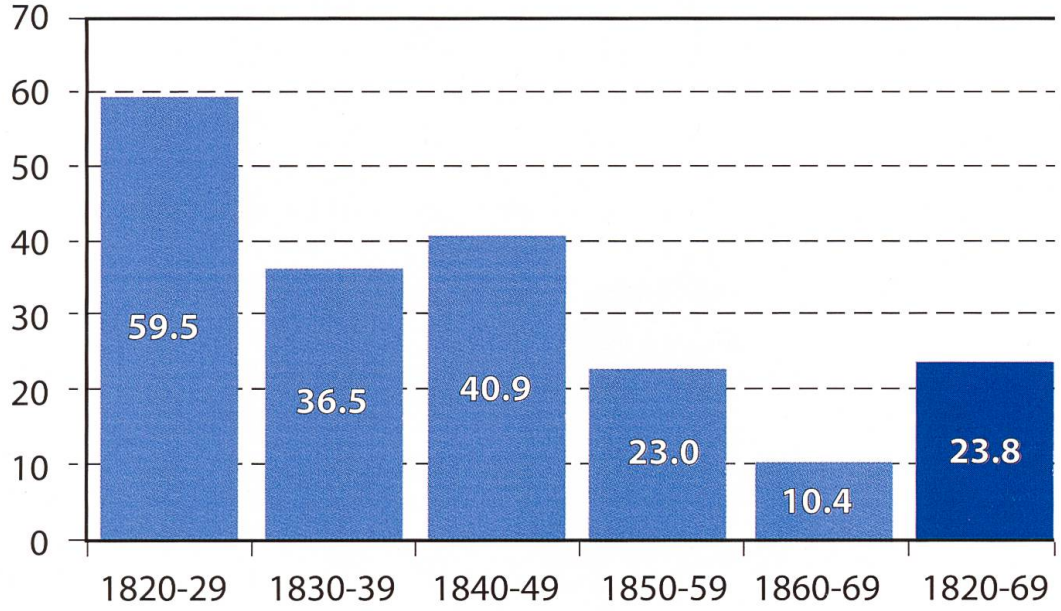

Fig. 4. Percentuale delle vendite forzose (dati in paga) sul totale delle transazioni immobiliari, Cevio, Linescio, Cerentino

Fonte: ASTi, Notarile, G.B. Balzari, sc. 3623-3627; M. Capponi, sc. 4265; D. Pedrazzi, sc. 4299-4300; G. A. Pedrazzi, sc. 4301-4302; F. Respini, sc. 3599-3613; G. Respini, sc. 4323-4326; P. Respini, sc. 4327; A. Respini, sc. 4315-4316.

6. Come si paga? Indizi sulla liquidità personale

Le compravendite immobiliari offrono ulteriori indizi per ricostruire l'entità dei soldi nelle tasche dei ticinesi dell'Ottocento. Infatti, negli atti notarili sono annotate scrupolosamente le modalità di pagamento delle transazioni, indicando se esse venivano saldate in contanti o attraverso un obbligo che permetteva al compratore di versare la somma in un secondo momento (con l'aggiunta di un tasso di interesse) o in forma rateale. L'analisi

della struttura delle forme di pagamento permette quindi di verificare il grado di liquidità del mercato e, di riflesso, di cogliere l'ampiezza del ricorso a forme di pagamento differito. I risultati di alcune ricerche condotte nella Francia di antico regime hanno suggerito che una parte considerevole delle compravendite (in particolare quelle riguardanti terre di valore medio-basso) erano regolati con pagamenti in contanti, lasciando intendere che siamo lontani da una realtà economica sostanzialmente priva di circolazione di liquidità e incapace di generare risparmi[33]. I dati riguardanti il Ticino dell'Ottocento sembrano invece suggerire conclusioni meno ottimiste.

Nella comunità di Vira Gambarogno, ad esempio, nel corso di un decennio, tra il 1845 e il 1855, furono sottoscritte 187 transazioni immobiliari. Poco meno di un terzo di esse (29%) riguardava dei terreni coltivati mentre un altro terzo (36%) concerneva dei prati e dei boschi. Un altro 20% riguardava invece case e edifici ad uso agricolo (stalle, cascine, fienili, ...). Dagli atti notarili risulta che solo il 13% delle compere furono saldate in contanti al momento della firma del contratto (Fig. 5).

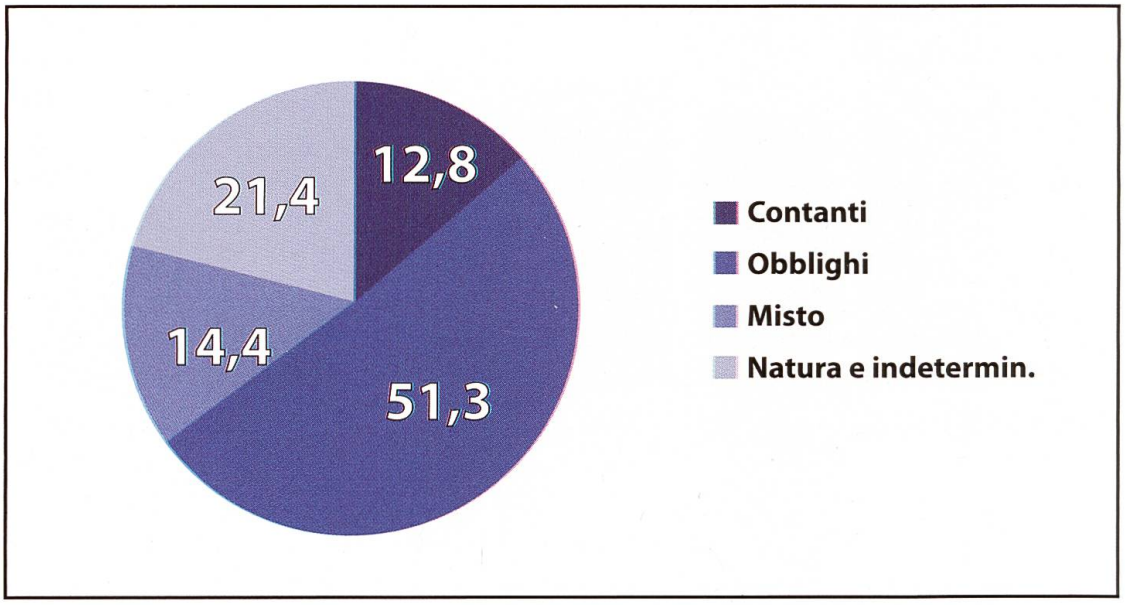

Fig. 5. La distribuzione delle forme di pagamento degli acquisti immobiliari a Vira, 1845-1855.
Fonte: ASTi, Notarile, sc. 276-278, 289-92, 308-309, 743-745, 767-768, 1930-1936, 2080-2088.

Oltre la metà (51%) furono invece effettuate con la sottoscrizione di un obbligo con cui il compratore si impegnava a versare la somma fissata (e i relativi interessi) entro una certa scadenza o alla richiesta del venditore.

33 G. Béaur, *Des sols contre de la terre. L'argent dans les transactions foncières au XVIIIe siècle*, in Ph. Minard, D. Voronoff (sous la dir. de), *L'argent des campagnes. Echanges, monnaie, crédit dans la France rurale d'Ancien Régime*, Paris 2003, pp. 171-183.

Il rimanente 36% infine corrisponde a pagamenti in forma mista, in natura o in forma non specificata. Ciò lascia supporre che una parte consistente degli acquisti implicassero da parte dei compratori anche il ricorso a un prestito sotto forma di debito ipotecario. Si tratta di un risultato che lascia intuire la scarsa liquidità del mercato immobiliare locale. D'altra parte, se si osserva più in dettaglio il risultato si scopre che il ricorso all'obbligo quale forma di pagamento era più elevato nelle transazioni di basso valore (< 300 lire) che non in quelle di elevato valore (> 1000 lire): tra le prime la proporzione raggiungeva infatti il 68% mentre scendeva al 45% tra le seconde. Verosimilmente, la diffusione del piccolo credito incoraggiava le famiglie a farvi ricorso, evitando loro di intaccare i risparmi. D'altra parte è probabile che gli acquisti più onerosi fossero appannaggio delle famiglie più agiate e con maggiori risorse che, di conseguenza, non dovevano far capo a dei prestiti per finanziare i loro investimenti immobiliari[34].

Il caso leventinese nella seconda metà dell'Ottocento svela ulteriori aspetti. Nel quinquennio 1860-64, solo un quinto (19%) degli acquisti immobiliari sottoscritti nel distretto furono pagati in contanti; ancora una volta quindi, il mercato immobiliare appare segnato da una scarsa liquidità, riflesso della modesta disponibilità di risorse finanziarie da parte della popolazione. A fine secolo (1890-94) tuttavia, la proporzione si era alzata a un terzo (31%) e salì ulteriormente fino al 37% nel quinquennio 1920-24. In altre parole, l'impressione è che nel corso di quegli anni i leventinesi abbiano avuto a disposizione una maggiore liquidità, usata per saldare gli acquisti immobiliari[35]. È naturalmente difficile dire se si tratta dell'effetto di un maggior volume delle rimesse dei migranti o di un ridimensionamento complessivo del mercato fondiario che avrebbe indotto una diminuzione degli attori che intervennero sul mercato senza averne le risorse; rimane l'impressione che il mercato fondiario si sia parzialmente sganciato dal mercato del credito. Un risultato che potrebbe spiegarsi con la sostituzione delle forme del credito privato (informale) con il credito bancario che alla fine del XIX secolo si installa anche nelle valli alpine ma che non contribuisce alla loro crescita poiché le loro attività finanziarie sono viepiù rivolte verso gli investimenti finanziari e speculativi.

***

34 Ci permettiamo rimandare al nostro *Marché foncier, modes de payement et endettement hypothécaire. Une communauté du lac Majeur (Tessin) au milieu du XIXe siècle*, in CH. DESSUREAULT, J. A. DICKINSON, J. GOY (sous la dir. de), *Famille et marché XVIe-XXe siècles*, Sillery (Québec), Septentrion 2003, pp. 115-130.

35 Viceversa, i pagamenti posticipati (verosimilmente legati all'ottenimento di un mutuo) diminuiscono progressivamente passando dal 38% nel 1860-64 al 27% nel 1890-94 e al 18% nel 1920-24.

Il panorama che scaturisce da queste brevi note delinea un sovrapporsi di luci e ombre. Gran parte degli indicatori raccolti sono concordi nel suggerire che il volume dei risparmi nel Ticino dell'Ottocento era tutt'altro che insignificante ma riguardavano un'esigua frangia della popolazione, ovvero quella dei ceti più agiati che disponevano di abbondanti risorse economiche. Per gran parte dei ticinesi, i soldi in tasca erano pochi e il risparmio dipendeva in buona parte dai guadagni dell'emigrazione o dall'eredità dei genitori. In questo ambito, la soglia tra una vita decorosa e la povertà era sovente labile. La cessione di parte dei propri beni per far fronte ai debiti era un'evenienza frequente, a testimonianza della precarietà di molte situazioni familiari.

D'altronde, se l'acquisto di un terreno o di una casa poteva essere dettato da calcoli di necessità economica o da precisi disegni riguardanti il progetto patrimoniale, esso poteva esporre a rischi di sovra-indebitamento potenzialmente rovinosi nei momenti di difficoltà. Il miglioramento delle condizioni economiche che sembra delinearsi alla fine del secolo – e che sembra confermato dal maggior ricorso alla liquidità per il pagamento degli investimenti immobiliari – non deve celare la fragilità di un sistema economico viepiù esposto alle fluttuazioni dell'economia di mercato e della vita di gran parte degli individui che trovavano nella solidarietà familiare e della parentela il riparo dagli imprevisti che essa riservava[36].

36 Su questo tema, i vari saggi in I. Fazio, D. Lombardi (a cura di), *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente,* Roma 2006, pp. 29-49.